

La prudenza e l'Uomo intero
In memoria di Francesco Gentile

di

Gian Pietro Calabrò
Università della Calabria

Arcavacata di Rende, Tutti i Santi, 2010

Se dovessi sintetizzare il pensiero di Francesco Gentile in pochissime parole, indicare due coordinate entro cui far ruotare le sue riflessioni, che, poi, erano tutt'uno con la sua vita, mi verrebbero in mente le nozioni di "prudenza" e di "Uomo intero". Lungo la scalinata che portava nelle aule di Palazzo Manzoni in Perugia nei lontani anni settanta, anni di piombo, si dirà poi, anni in cui ogni corso prevedeva un argomento legato al pensiero marxista, marxiano o comunque, oggi diremmo alternativo, Gentile illustrava, a me, giovane laureato, i temi del suo corso e mi "suggeriva" quello del seminario integrativo che avrei dovuto tenere nella settimana successiva, "Mazzini e il concetto di Uomo Intero". Lezioni da tenere, in anni di feroce contestazioni con "prudenza". Prudenza, per la dottrina cattolica è una delle virtù cardinali. Virtù che devono orientare la vita del cristiano, astri amici, a cui guardare nel momento della tempesta, per essere guidati e confortati. Ma il concetto di prudenza gentiliana, segue un cammino ancora più lontano, perchè come era suo costume, fedele agli insegnamenti paterni, quella nozione affondava le sue radici nel pensiero classico e in particolare in Platone e Aristotele, e poi, quasi per deduzione, in San Tommaso. Significative sono le pagine introduttive del testo, utilizzato nel corso di Storia delle dottrine politiche¹, tenuto negli anni '70, all'Università di Perugia, e che mio parere rappresentano la fonte sorgiva di tutte le riflessioni successive. Un testo base su cui poggiano le ricerche condotte negli anni a venire, e che assume, altresì, il compito di rappresentarne il criterio ermeneutico per comprendere nel complesso la riflessione gentiliana. In una delle pagine introduttive scrive, infatti, «Non apparirà strano, se nel corso della nostra ricognizione dei diversi modi di riflettere sul fenomeno politico eviteremo con particolare attenzione di tracciare una storia in grande delle "dottrine politiche", riluttanti come siamo di fronte ad ogni storia in grande», nella quale la pretesa di sintesi ardite finisce per appiattire la diversità e creare una fittizia continuità ed omogeneità.

1

¹ F. Gentile, *Introduzione e testi del Corso di Storia delle dottrine politiche*, Perugia, 1972.

«Cercheremo invece, con prudente pazienza di penetrare le singole "dottrine politiche" nella loro storia». "Prudente pazienza", una nozione che ricorre spessissimo nelle sue opere, ma soprattutto nelle sue conversazioni. Il passo ci riporta immediatamente, in un'epoca che evocava cambiamenti apocalittici, in cui ogni concetto sembrava destinato a riportare l'Assoluto in terra, Gentile esprime, invece, fino in fondo il suo rifiuto contro ogni pretesa sistematica di assolutizzare l'Uomo, la sua vita i suoi rapporti politici e giuridici. Con prudente pazienza, si deve cogliere sempre la diversità, la complessità della storia che non si lascia mettere le braghe, per parafrasare Croce, da cui mutuò l'espressione *Ircocervo*, per definire la filosofia del diritto e per cogliere in essa l'ambiguità, intesa anche come forza dialogante e di relazione. Dialogare, infatti, è capacità di confronto, di riconoscere il diverso nell'unità della relazione. Sempre, però, in modo *prudente*. Prudenza, dunque, la cui genesi può essere fatta risalire all'Aristotele dell'Etica Nicomachea, in cui si afferma in polemica col suo maestro Platone², che il fine dell'uomo è la felicità³ e che esistono due diverse fonti di felicità, quella data dalla contemplazione e quella che, invece, è propria della vita in comune con gli altri uomini, quindi, i fini cui l'uomo tende sono numerosi, ma non tutti i fini sono perfetti, anche se il fine più alto è qualcosa di perfetto⁴. Il raggiungimento della felicità si realizza nello specifico presupposto ontologico insito nell'anima umana, è in questo "portare a compimento" che consiste il buon agire, ossia la virtù. Esistono, allora, due distinti tipi di virtù, quelle "dianoetiche", che riguardano le verità incontrovertibili della ragione gli "universali" e quelle "etiche" che, invece, hanno a che fare con la realtà umana, con ciò che è buono o giusto per essa, e, pertanto non possono giungere al rigore delle prime. Tra le virtù dianoetiche Aristotele colloca l'intelletto che consiste nell'intuizione dei principi primi e indimostrabili della ragione, la scienza che riguarda il procedimento logico della ragione e la sapienza, l'unione armonica delle prime due; tra le virtù etiche, invece, troviamo la giustizia, il coraggio, la liberalità. Aristotele ritiene, inoltre, che per acquisire le virtù etiche non sia necessario essere sapienti, l'importante è venire educati nel tempo al buon agire, cioè alla ricerca del "giusto mezzo" tra l'eccesso ed il difetto⁵. In questo contesto è evidente come la convivenza, la comunicazione e la tradizione si rivelino necessarie alla formazione dell'uomo virtuoso.

2

² Cfr. PLATONE, *Politeia*, libro IV trad. it., F. GABRIELI, Biblioteca Universale Rizzoli, Bologna 1996.

³ La felicità è lo stato d'animo di chi ritiene soddisfatti tutti i propri desideri. La nozione di felicità, intesa come condizione di soddisfazione totale, occupa un posto di rilievo nelle dottrine morali dell'antichità classica, tanto è vero che si usa indicarle come dottrine etiche *eudemonistiche*. Il concetto è quindi, connesso a quello di "virtù" e di "piacere". Cfr., in tal senso ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Bologna 2009, p. 11 e ss.

⁴ Cfr., ARISTOTELE, *op. cit.*, p. 15

⁵ Cfr., G. FRANCHI, *op. cit.*

Ma occorre chiedersi qual è il rapporto tra le virtù dianoetiche e quelle etiche? Lo Stagirita dà implicitamente una risposta a tale quesito attraverso il concetto di *phrónesis*, questa è, infatti, la virtù che media tra il piano della teoria e quello della prassi⁶, ed afferma che essa è una virtù dianoetica, cioè teoretica, ma dotata di una natura particolarissima, nel senso che pur legata agli "universalì", essa è rivolta parimenti alla realtà contingente, ovvero ai "particolari", che possono esserci oppure no, e sui quali solamente è possibile deliberare. La prudenza, è quindi, una virtù intellettuale che ha a che fare con una deliberazione: "prudente" afferma, infatti, Aristotele, è «l'esser capace di deliberare bene sulle cose che sono buone e vantaggiose»⁷. La definizione che Aristotele dà di prudenza, allora può essere sintetizzata come «la capacità di calcolare esattamente i mezzi per ottenere un fine buono». La prudenza quindi decide sui mezzi per realizzare il fine sulla cui onestà morale non vi può essere dubbio. Ma ancora Aristotele aggiunge che è saggio (prudente) chi è capace di deliberare, ma nessuno delibera sulle cose che non possono stare diversamente, né sulle cose che non gli è possibile fare lui stesso. Cioché, se è vero che la scienza implica dimostrazione, ma che, d'altra parte, non v'è dimostrazione delle cose i cui principi non possono stare diversamente, e poiché non è possibile deliberare su ciò che è necessariamente, la saggezza (ovvero la prudenza) non sarà una scienza». Viene qui rivelato, come osservava E. Berti, il carattere pratico della prudenza⁸. Cicerone, altro autore caro a Gentile, nel trattato *Dei Doveri*, usa il termine *prudentia*, tra le quattro virtù principali fonte di ogni dovere⁹. Sulla linea aristotelica, Tommaso d'Aquino definisce la prudenza come la «la retta norma di tutte le azioni», quella che dà la direzione, l'orientamento alle altre virtù indicando loro *regola* e *misura*. La prudenza, dunque quale «auriga delle virtù», ha il compito di indirizzare tutte le altre verso il *giusto mezzo*. La prudenza per S. Tommaso acquista il duplice segno di essere discernimento e quindi decisione, compiendo quella sintesi tra teoria e prassi che rappresenta in Gentile l'altro elemento costitutivo delle sue riflessioni.

⁶ L'origine del termine *phrónesis* ci porta lontano, infatti, nel *pantheon* greco è Athena ad incarnare la *phrónesis*. Così W. F. OTTO, afferma che «la vera Athena non è né un essere impulsivo né un essere contemplativo. È parimenti distante da entrambe queste nature, il suo chiaro spirito non è ragione pura, rappresenta il mondo dell'azione, ma non dell'azione impensata e primitiva, sebbene della ponderatezza ecc.» a tal proposito Cfr., W.F., OTTO, *Gli dèi della Grecia. L'immagine del divino riflessa dallo spirito greco*, trad.it. G. FEDERICI AJROLDI, Milano 1968, pp. 76-77.

⁷ ARISTOTELE, *op. cit.*, pp. 16 e ss. «Prima fra le virtù cardinali, *auriga virtutum*, è la prudenza, la virtù che fa discernere il bene in ogni circostanza e fa scegliere i mezzi adeguati per compierlo. La prudenza è la capacità di fermarsi un attimo per ben vagliare ciò che è meglio e prendere la decisione più giusta. Come dice la *Scrittura*, la persona prudente "controlla i propri passi", per evitare il male, conquistare la sapienza e raggiungere la felicità».

⁸ E. BERTI, *La prudenza*, in "Bollettino della Società di filosofia italiana", n. 159.

⁹ Cfr., CICERONE, *Dei doveri*, Libro I, V, VI, XLIII.

La nozione di prudenza, costituisce allora una chiave di lettura, il cono di luce che illumina quel concetto di esperienza, che seppur mutuato dalle sue letture capograssiane, prende forma, in Gentile, secondo un procedere dialettico, che porta alla luce l'atmosfera e lo spirito di quella classicità, che aveva respirato prima nelle pareti domestiche e, poi, tra le aule dell'Università patavina.

«L'esperienza si pone come processo di mediazione delle molteplici sensazioni, un processo forse elementare, nascente dalla memoria, e tuttavia ben definito nella sua struttura unitaria, poiché l'unità vi appare come la condizione stessa della mediazione e quindi dell'intelligibilità, presentandosi l'immediata molteplicità come un tutto problematico». La definizione di esperienza costituisce la cifra della riflessione gentiliana e, nello stesso tempo, consente di immergere quella nozione di prudenza entro il fluire della storia e delle idee. In altri termini emerge qui ciò che può essere definito la chiave di volta dell'intero discorso: la dialettica molteplicità-totalità. La totalità non può essere intesa come la mera sommatoria delle singole esperienze, ma come principio intelligibile del processo di mediazione, in quanto contenuto nella molteplicità delle singole esperienze. Nella storia del pensiero – ricorda F. Gentile – ricorre l'immagine del fiume ad indicare la totalità semplicemente compositiva del conoscere. Il fiume è il simbolo dell'esperienza per la sua fluidità, per la sua mobilità. Il che incrina ogni certezza e predispone ad un autentico spirito problematico. Tutto il sapere umano, allora, si costruisce all'interno dell'esperienza. All'interno della riflessione umana vengono a differenziarsi due forme quella scientifica, che riguarda le singole esperienze inquadrare secondo il principio proprio delle scienze, e quella filosofica, il cui atteggiamento problematico si estende all'esperienza nella sua totalità.

Atteggiamento, questo, che accompagnerà Gentile non solo nella sua attività accademica, ma costituirà una sorta di abito mentale alieno da ogni dogmatismo, rendendolo "curioso" del mondo e della vita per cogliere nel divenire quell'unità, che non poteva consistere nel suo possesso dato una volta per tutte, ma in una incessante ricerca, in cui il molteplice era reso intelligibile grazie ad essa, che appariva, così, in ogni suo frammento.

A conclusione del suo Corso di storia delle dottrine politiche, avvertiva e precisava, che «le direttrici proposte quali modelli per la nostra successiva ricerca hanno un significato puramente teoretico e, se si può osservare che nella storia epoche diverse sono state caratterizzate dalla prevalenza di un tipo di riflessione piuttosto che da un altro, sarebbe davvero pericoloso dimenticare la presenza nella stessa epoca, sia pure in modo diseguale, di diversi modi di riflettere intorno

all'esperienza politica, mentre è proprio la molteplicità di questi modi che induce a diffidare di ogni assolutizzazione tendente a fare di un tipo di riflessione l'unico modo di intendere l'esperienza in generale e l'esperienza politica». La sua costante avversione verso ogni tipo di assolutizzazione, non deve far pensare ad un Gentile scettico, e sconvolto da dubbi inquietanti. Anche qui prevale un prudente pensiero. Il finito, il molteplice dell'esperienza va colto nella sua diversità. I molti per essere compresi devono fare riferimento a quell'unità di cui essi sono solo parti. Questa dialettica Gentile applica, a quello che può essere definita come la sua visione antropologica: l'Uomo intero.

Espressione che ritrova negli studi sansimoniani e nelle sue letture mazziniane, allorché il fondatore della Giovine Italia, affronta il tema del rapporto tra Pensiero e Azione, affermandone la sua dialetticità. Se Dio è pensiero che non può che tradursi in azione, per cui il rapporto è di pura identità, nell'uomo che è stato creato a sua immagine, il rapporto tra pensiero e azione acquista una struttura dialettica, per cui il pensiero lungi dall'essere un apparato teorico e quindi ideologico, funge da orientamento, da ragione fondante delle operazioni umane. Gentile, in un periodo in cui l'esaltazione della prassi raggiungeva vertici parossistici, e la frattura dalla teoria veniva colmata con la violenta riduzione alla mera operatività, afferma la necessaria distinzione tra teoria e prassi, affermando, però, che una prassi senza teoria sarebbe insensata e inconsapevole, così come una teoria puramente contemplativa. Occorre, invece, cogliere l'Uomo intero, l'uomo nella sua concretezza storica, la cui unità è un dato problematico, che si coglie attraverso il molteplice e il particolare. Una ricerca incessante fatta senza lo schiamazzo di chi pretendeva e forse, ancora oggi, pretende di assolutizzare il finito, di cristallizzare la storia secondo schemi precostituiti e sistematici. La virtù della prudenza ci induce ad usare la voce pacata e austera della ragione, di quella ragione, intesa non in senso illuministico, quale strumento ideologico, bensì come *ratio essendi ac operandi*, principio intellegibile, per cogliere l'essenza delle cose.

Attorno al binomio prudenza-uomo intero, è possibile far svolgere la storia della sua riflessione e, forse, della sua stessa vita, che, può essere considerata, un lungo dialogo, a volte aspro, con i suoi allievi e soprattutto, con i suoi tanti studenti. Un dialogo, che oggi vive attraverso i suoi scritti, e che va condotto, mi sia consentito, con pacata e "prudente pazienza".